

RESISTERE ALLE SIRENE

TITO BOERI

LA TRAGEDIA greca era iniziata proprio lì, con la candidatura ad ospitare le Olimpiadi. I sovracosti incorsi nella preparazione di Atene 2004 hanno contribuito a quella spirale di deficit pubblici crescenti, mascherati in vario modo per non pregiudicare l'ingresso nell'unione monetaria, che hanno portato alla crisi del debito. Quei giochi olimpici sono costati 12 miliardi di euro, il 6 per cento del Prodotto interno lordo greco.

Hanno sì riportato, dopo 108 anni, la fiamma olimpica e i cinque anelli su sfondo bianco nel loro luogo d'origine, ma poi hanno lasciato sul campo i round di negoziati con la troika per evitare un nuovo default dopo quello di 80 anni prima, il quinto della storia greca, con sullo sfondo le fiamme degli incidenti di piazza Sintagma.

Ieri il governo Monti ha voluto tenere conto di questa lezione bloccando la candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2020. Come in Grecia quindici anni fa, questa candidatura trovava supporto in studi che predicano forti incrementi del Prodotto interno lordo a seguito dei giochi e che sostengono che non ci sarà alcun deterioramento nei saldi di bilancio. Nel dossier del comitato Roma 2020, come d'incanto, gli 8,2 miliardi di spesa aggiuntiva per l'organizzazione dei giochi e l'allestimento delle infrastrutture dovrebbero essere esattamente coperti dai ricavi legati all'evento e dalle maggiori entrate associate alla crescita del Pil. Dovrebbe, in altre parole, essere un'operazione a saldo zero per le casse dello Stato e a saldo positivo per il Paese, che si ritroverebbe con circa 18 miliardi di reddito e 20.000 posti di lavoro in più. Non pochi in tempi, come questi, di vacche magre.

Peccato che i tempi di progettazione e di appalto delle opere siano da noi lunghi quanto quelli richiesti dall'esecuzione dei lavori. Sono proprio questi ritardi iniziali a fare a loro volta lievitare ulteriormente i costi. È un vero e proprio circolo vizioso quello che si mette in moto: il verificarsi di costi oltre le previsioni rallenta la costruzione e i ritardi di progettazione e costruzione fanno aumentare i costi. Peccato che

stime come quelle presentate dal comitato Roma 2020 ignorino il fatto che nella congiuntura attuale ogni aumento del deficit pubblico, pur di breve durata, può far aumentare i costi su tutte le nuove emissioni di titoli di Stato perché rende meno credibile il piano di rientro del debito. Peccato che questi studi ignorino il fatto che anche che il settore privato, dopo Lehman Brothers, è molto più restio a finanziare progetti di questo tipo, come hanno imparato a loro spese i contribuenti inglesi, chiamati a pagare di tasca loro spese per i giochi olimpici e paraolimpici di questa estate, che inizialmente dovevano comportare il "Private Sector Involvement". Questo "PSI" non c'era stato neanche in Grecia: le infrastrutture e i centri sportivi che dovevano essere venduti al settore privato sono rimaste in mano allo Stato ellenico, che oggi si trova costretto a venderli a un prezzo stracciato, nettamente inferiore a quello di costruzione. Peccato che la Relazione di accompagnamento si limiti a guardare al valore aggiunto legato alle opere in questione senza tenere conto che le stesse risorse potevano essere utilizzate in tanti altri modi alternativi, incluso ridurre le tasse e lasciare quei soldi nelle tasche dei cittadini all'inizio di una recessione.

I precedenti di grandi opere legati ad eventi sportivi in Italia sono tutt'altro che rassicuranti. La competizione c'è soprattutto nello spendere di più. I mondiali del 1990 sono costati quasi sei volte quanto inizialmente preventivato. Anche la storia dell'America's Cup a Trapani nel 2005, dei Mondiali di sci in Valtellina nello stesso anno, delle Olimpiadi invernali a Torino del 2006 e, infine, dei Mondiali di Ciclismo a Varese nel 2008 è una storia di ritardi, di sovracosti e, in non pochi casi, di corruzione.

In un momento in cui il nostro Paese sta faticosamente cercando di ricostruire la propria credibilità, sapere resistere ai richiami delle sirene dei testimonial popolari e dei politici della capitale e alle pressioni della lobby dei costruttori è un grande segno di serietà. Verrà molto apprezzato da chi decide se comprare i nostri titoli di Stato. In quanto alla mancata crescita, anche se prendessimo per buone le stime del comitato Roma 2020, non illudiamoci che per far ripartire l'economia italiana bastino le fiammate, le spinte, i big push. Noi, come la Grecia, abbiamo un problema strutturale. Non basta trovare

qualcosa, un evento, che ci dia una spinta mentre il governo tiene la marcia inserita, come quando si deve far partire un'autovettura che ha la batteria scarica.

Il nostro problema è molto più serio. Dobbiamo cambiare il motore, a partire dalla macchina dello Stato. Questa non sa spendere neanche le risorse che sono già a nostra disposizione, nella programmazione dei fondi strutturali. La grande riforma di questa legislatura doveva essere quella della pubblica amministrazione. Chi l'ha vista? Sono arrivati solo gli annunci, la propaganda, che hanno avuto l'unico risultato di ulteriormente peggiorare l'immagine (e la morale) del dipendente pubblico al cospetto degli italiani. La riforma Brunetta si è dissolta nel nulla anche perché era mal congegnata. Finiva per premiare tutte le amministrazioni, anche quelle inefficienti, e, all'interno di queste, creava comunque divisioni anziché sostenere lo sforzo di gruppo per ottenere risultati migliori. Bisogna cambiare radicalmente l'impianto di quella riforma: premiare solo le amministrazioni efficienti e finire, a pioggia, per premiare anche i singoli che le fanno funzionare. Sarebbe bello se, assieme all'annuncio che Roma non si candiderà per le Olimpiadi 2020, arrivasse nei prossimi giorni anche quello che il governo vuole permetterci di costruire una macchina nuova. Ma dal titolare della Funzione Pubblica sin qui non è arrivato alcun segnale, se non quelli di continuità con la gestione fallimentare del governo precedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA